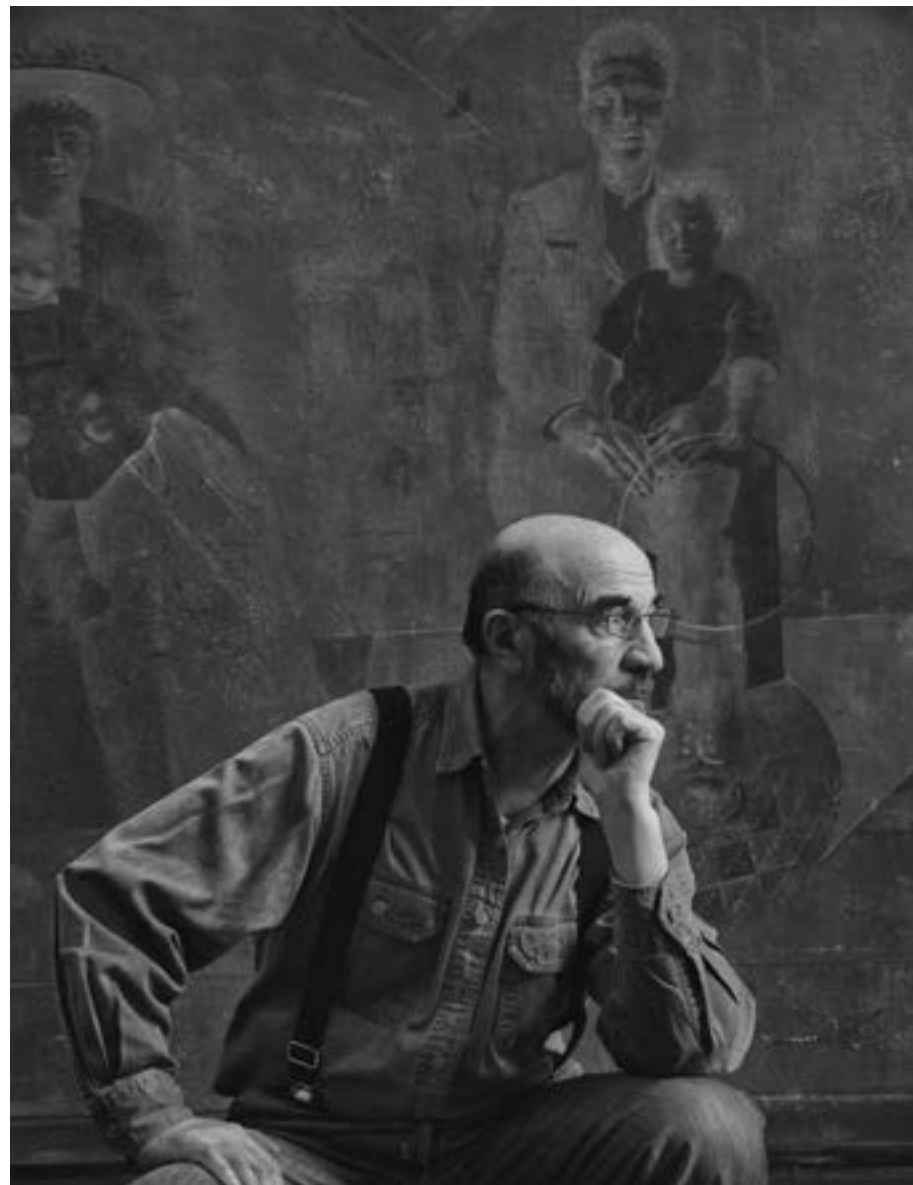


IMPASSE POULE, 13



(Foto di Igor Bitman)

Boris Zaborov

IMPASSE POULE, 13

Narrazione

Introduzione di Cristina Acidini

Gli
Ori

INDICE

Cristina Acidini
INTRODUZIONE

9

PRIMA PARTE
13

SECONDA PARTE
63

TERZA PARTE
119

QUARTA PARTE
229

QUINTA PARTE
323

BIOGRAFIA
332

Realizzazione del volume
Gli Ori, Pistoia

Coordinamento editoriale
Paola Gribaudo

Traduzione
Claudia Sugliano

*Un ringraziamento particolare a Clara Janovic
e a Olga Strada per l'attenta rilettura della traduzione*

Progetto grafico e impaginazione
Gli Ori Redazione

Impianti e stampa
Baroni e Gori, Prato

© 2020 per l'edizione Gli Ori
per i testi gli autori

ISBN 978-88-7336-820-5
Tutti i diritti riservati

www.gliori.it

INTRODUZIONE

L'occhio interno di Boris Zaborov segue nella sua memoria percorsi labirintici e imprevedibili, con andate e ritorni fra tempi e luoghi, tra passato remoto e passato prossimo, che hanno qualcosa della danza armoniosa e – almeno in apparenza – casuale di un'ape in cerca di bottino tra i fiori innumerevoli d'un vastissimo campo. Forse un algoritmo biologico, noto agli esperti, può dare a quel volo schemi e motivi. Ma ad una mente umana ricca, profonda, originale com'è quella di Zaborov, che ha nei geni il lirismo letterario della grande Madre Russia e un atavico senso ebraico del viaggio, nessun algoritmo può imporre un percorso che non sia assolutamente soggettivo e solo suo.

Così nel suo fluido racconto della sua vita e dei suoi incontri, a partire dall'infanzia a Minsk, si entra e si esce dai ricordi. In essi appaiono – in disordine cronologico come in un visionario teatro del mondo – le oppressioni politiche dello stalinismo e del Soviet, i passaggi indimenticabili della formazione artistica nella stessa Minsk, a Leningrado e a Mosca, le tragedie della guerra, gli incontri con personaggi carismatici, e poi le amicizie, gli aurorali fremiti erotici, gli amori veri o immaginati, le malattie, le perdite. E indesiderate attenzioni del KGB, visti differiti, treni notturni, emigrazione a Vienna e a Parigi. Ma anche, come in ogni *pièce* teatrale di rango, intermezzi rasserenanti. Perfino i sogni entrano con naturalezza a far parte del ritmo narrativo.

E se Zaborov riserva frasi asciutte e parole modeste ai propri alti succes-

si nella professione artistica, ai riconoscimenti ricevuti e alle mostre in Europa e nel mondo – compresa la gratificante accoglienza nel Museo Puškin a Mosca da parte della direttrice Irina Aleksandrovna Antonova, mitica decana di tutti noi storici dell’arte museali – egli dedica a quelle pause speciali e brillanti, in cui si sovrappongono sensazioni ed emozioni, pagine meticolosamente liriche. Può trattarsi della veduta d’un ampio paesaggio stillante di colori sotto un cielo infinito. O del ritorno alla memoria della pelle chiara d’una giovane spalla nuda, occasionalmente sfiorata. Il suo sguardo d’artista decolla già nell’infanzia, di fronte alla più domestica della immagini, un’inquadratura captata nella quieta mattina in un’isba, che merita d’esser citata per esteso: “Al centro dell’accecante macchia rossastra, dove le ombre dell’intelaiatura della finestra si incrociavano, sedeva il gatto nero di casa, immobile, monumentale, quale una sfinge, con le due zampe anteriori tese e le altre piegate, come in un incisione di Gustave Doré. Con il muso si appoggiava a quel denso flusso di luce, che fluiva dalla finestra. Miriadi di luccicanti grani di polvere d’oro si agitavano irrequiete nel raggio, senza osare superare il confine, nettamente definito, di luce e ombra”. Il rosso e il nero, la luce e l’ombra, la stasi statuaria del gatto e il velo incessantemente in moto del pulviscolo che s’indora al sole: sono questi gli ingredienti, quotidiani e archetipici al tempo stesso, d’una visione pittorica della vita che da allora in poi impone il suo incanto, per sempre, al protagonista.

Non nascondo un’inclinazione affettuosa per i racconti di Zaborov su Roma, Venezia e naturalmente Firenze, le città dove si addensano in modo particolare i tesori dell’arte italiana, da lui così amata, da ispirargli impossibili incontri a tu per tu con venerati maestri del passato, come Masaccio e Vittore Carpaccio. Con lui e con Irina, nello studio in Impasse Poule n.13, vera oasi urbana dove le casette da fiaba stanno in fondo a verdi *horti conclusi*, protetti dal traffico rumoroso dei pur vicini *boulevard*,

di fronte ai suoi quadri che serbano in filigrana memorie della prospettiva brunelleschiana e della misura pierfrancescana, nel gennaio di quest’anno abbiamo rievocato i momenti fiorentini che ci hanno visto insieme. Ritrovo ora quei racconti in forma estesa e rivivo attraverso la sua prosa dettagliata e generosa le emozioni di quei momenti. La gratitudine nel ricevere in dono l’autoritratto nella raccolta della Galleria degli Uffizi (allora, nel 2008, al singolare com’era stata per oltre quattro secoli), dopo che vi era stato esposto nella mostra *Moi!* di provenienza francese. E la grande gioia di accoglierlo, lui stesso, tra gli accademici d’onore dell’Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, una gioia che si rinnova nel trovare a conclusione della sua autobiografia la frase sobria e tuttavia eloquente: “Tra gli eletti nel 2018 c’era il mio nome”.

Quell’anno, Boris Zaborov espose una rassegna di sue opere in pittura, scultura e bassorilievo nella mostra a lui dedicata per la cura di Giovanna Giusti, *Lo spazio del silenzio*, nella sala dell’Accademia delle Arti del Disegno in via Ricasoli. Già allora scrivevo nel catalogo che la sua arte “irradia una potenza inventiva e stilistica che davanti a ogni sua opera richiede una sosta, un pensiero, un ascolto di echi risonanti in spazi interiori che per un attimo si manifestano, sorprendenti e percorribili, per richiudersi e sparire appena si torna agli scenari quotidiani. E ne resta il ricordo, impreciso eppure vivo, d’aver vissuto una frazione d’esperienza in un mondo altrui, quello di Zaborov, dove non valgono le regole del nostro così ovvio, tangibile, feriale”. E – pur senza ancora aver letto la visione del gatto nell’isba – continuavo: “Cultore della figura e sobrio narratore, Zaborov evoca i volti, le persone, gli animali e gli oggetti che ritrae in pittura attraverso il filtro della nostalgia, nebuloso e dorato come il pulviscolo che s’agita in una lama di luce, nella solitudine di una camera nella controra estiva; di una nostalgia non epidermica di cose o situazioni, di una nostalgia che definirei strutturale. Crea distanze e separazioni inattese entro lo spazio del quadro, o al contrario

accosta e quasi fonde identità che non si conoscono, e non vorrebbero conoscersi, tra loro. Turba, a volte disturba. Allontana la visione le sue creature, che perdendo nitore smarriscono certezza, quasi domandandosi in quale grado di limbo vada a situarsi la loro virtuale esistenza. Ne erode lo spessore, ne consuma la materia. Non risparmia se stesso e si confina, nell'*Autoritratto* che accogliamo nella collezione degli Uffizi come dono d'eccellenza nel 2008, all'estremità del lungo campo orizzontale, in compagnia del vuoto e d'un fantasma... sembra voler tentare la fuga per le vie del tempo, risalendo all'indietro il suo corso impetuoso e inesorabile, per trovare la fonte del nostro essere nel presente e del nostro predisporci al futuro... il passato remoto e il futuro anteriore si saldano, con una continuità che attira l'osservatore in un tempo sospeso, consumato nell'attimo in cui se ne percepisce il trascorrere”.

Sono lieta ora di riconoscere, leggendo l'autobiografia di Zaborov, le origini di quel sentimento lirico e nostalgico per la lontananza - nel tempo, nello spazio - che è per eccellenza la cifra della sua creatività artistica.

Zaborov appartiene al mondo e, mi piace credere, in maniera un po' speciale a Firenze, dove oltre alla sua presenza ha portato i doni di sue opere agli Uffizi e alla nostra Accademia. So per certo che nella quiete di Impasse Poule n.13, di fronte al cavalletto, le sue invenzioni sulla carta e sulla tela continuano a esprimersi con accento fiorentino. Intorno, gli fanno idealmente compagnia i grandi colleghi d'un tempo: Masaccio, Michelangelo, Pontorno, Cellini, Vasari... in maggioranza, come lui, signori del pennello e della penna, artisti e scrittori, e come lui protagonisti di un Umanesimo senza tempo.

Cristina Acidini

Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno

PRIMA PARTE